

Quando il deficit è umano

12-11-2019- Pompeo Locatelli

Chissà cosa scriverebbe oggi il grande scrittore Giovanni Testori - lui che aveva sempre uno sguardo lucido e pietoso - davanti al dramma quotidiano dei morti in mare o allo straziante dolore della madre della giovane vietnamita, 26 anni, che con il cellulare le annunciava la sua imminente morte: «Mamma non respiro più, mi spiace, sto morendo, ti voglio bene». Morta per soffocamento nel container di un tir insieme ad altre 38 persone nell'Essex. Aveva pagato trentamila sterline (come dichiarato dal fratello), nella speranza di una vita migliore. La vicenda mi ha toccato molto e sono andato a rileggere sull'accaduto per tenerla bene a mente, per non cedere alla tentazione dell'abitudine. Mi interrogo e constato che i media hanno dimenticato in fretta quella tragedia, una notizia che, nello spazio di un mattino, è diventata vecchia. In attesa della prossima. Un rito deprecabile, contagioso. Ci stiamo abituando a convivere con l'abitudine che vince. E con la politica che discute, litiga, senza impegnarsi seriamente per trovare soluzioni realistiche che risparmino il pianeta da questi lutti indicibili.

Si parla di deficit per questioni economico/finanziarie e anche nella rubrica ricorro a questo termine che sintetizza con chiarezza la precarietà dei conti. Ma è tutto conseguenza di altro, di un deficit di umanità.

Dove emerge l'uomo economico (perché l'uomo è per natura soggetto economico) deficitario, incapace di costruire relazioni. L'abitudine a tutto rende ciechi e aridi, appunto deficitari; è questo il nostro minus valore. Il presidente Berlusconi, anche in questi giorni, prendendo le distanze dal sovranismo e altri rigurgiti come l'antisemitismo o il ritorno dello statalismo trionfante, parla da statista che non intende arrendersi allo spirito dei tempi nel quale dominano ideologie contro l'uomo. Da buon liberale combatte, non si arrende al tarlo dell'abitudine.